

## Introduzione: la ‘ritirata’ del neoliberismo?

CARLO D’IPPOLITI\*

Nel corso del 2012 si sono moltiplicate le opinioni critiche, che in molti paesi sembrano ormai maggioritarie, del percorso di austerità auto-inflittosi dall’Europa. Eppure, questa rimane la linea indicata dal Consiglio e dalla Commissione Europea e imposta ai singoli Paesi membri.<sup>1</sup> Certamente la diversa forza contrattuale dei Paesi europei può in parte spiegare l’adozione di misure così impopolari soprattutto nei paesi ‘periferici’. Sembra però opportuno sottolineare la possibilità anche di un altro fattore: il graduale spostamento del dibattito pubblico, dai temi economici e ‘culturali’, cioè dai vantaggi e svantaggi delle opzioni alternative, a un piano diverso, che potremmo definire ‘puramente politico’, in particolare di tipo partitico (nel senso degenerare del termine) negli Stati Uniti e giuridico nell’Unione Europea (UE).

Questo piano giuridico e politico del dibattito non discute più il merito e le prevedibili conseguenze delle diverse politiche economiche; li prende per assodati, spesso facendo implicitamente riferimento a quanto previsto da teorie economiche *mainstream*, dibattendo piuttosto di altro. In questa maniera, i sostenitori delle teorie più criticate in entrambe le sponde dell’Atlantico tra il 2009 e il 2010 sono riusciti, sin dal 2011, a sottrarsi alle critiche e a continuare a sostenere – implicitamente o

---

\* Sapienza Università di Roma. Email: carlo.dippoliti@uniroma1.it.

<sup>1</sup> Meno chiara è la posizione della Banca Centrale Europea, probabilmente a causa sia delle divisioni all’interno del *Board* che della tradizionale voluta ambiguità delle esternazioni dei banchieri centrali dei paesi occidentali. Ad esempio, in un’intervista al *Wall Street Journal* il Governatore Mario Draghi ha commentato così la strategia dell’austerità: “nel nostro contesto istituzionale i livelli di debito in rapporto al PIL erano eccessivi. Non c’era alternativa al consolidamento fiscale, e non possiamo negare che questo contrarrà l’attività economica, nel breve periodo” (Thomson *et al.*, 2012). Come si vede, questa dichiarazione (in particolare il riferimento al “nostro contesto istituzionale”) rende impossibile capire se la posizione proposta dal Governatore della BCE sia l’austerità (di cui si afferma l’ineluttabilità ma si denunciano gli effetti negativi) o la modifica delle istituzioni europee.

esplicitamente – teorie considerate ormai screditate dalla maggioranza dell’opinione pubblica (sebbene forse non degli economisti). Teorie economiche e un’ideologia genericamente definita ‘neoliberista’ riescono dunque a continuare a fornire un sostegno culturale alle politiche economiche, anche quando, sul piano culturale, sembrano nel momento di maggiore difficoltà. Per questo sembra opportuno fornire qui una breve sintesi dei principali trasferimenti ‘di livello’ del dibattito politico sulla crisi, per contestualizzare i contributi raccolti in questo fascicolo nelle più recenti evoluzioni del dibattito in corso.

E’ ormai invalso l’uso del termine ‘neoliberismo’ per indicare la famiglia di politiche economiche e sociali, e ancor più l’ideologia che le ispira, di piena delega al mercato – possibilmente regolato in maniera ‘leggera’ – di praticamente tutte le attività produttive e distributive del reddito, e di ‘ritirata’ dall’economia non solo del settore pubblico, ma spesso anche dei corpi intermedi, sulla scorta della famosa battuta di Margaret Thatcher: “Chi è la società? Non esiste una cosa simile! Esistono i singoli uomini e donne, e ci sono le famiglie” (Keay, 1987, nostra traduzione).<sup>2</sup> Con questo termine si intende distinguere i difensori del *money manager capitalism* dalla posizione liberale classica, che non rifiuta a priori l’intervento pubblico (ad esempio nel settore dell’istruzione, sin da Adam Smith) e che pone l’accento più sulla concorrenza che sul mercato.

Com’è noto, l’ideologia neoliberista e le teorie economiche che l’hanno sostenuta e accompagnata sono state indicate come corresponsabili di diversi fenomeni alla radice della crisi economica sia negli Stati Uniti che in Europa: nel mercato reale, dall’aver indotto, o quantomeno colpevolmente trascurato, l’aumento delle diseguaglianze dei redditi (Stiglitz, 2010), dell’indebitamento privato (Sylos Labini, [2003] 2009) e degli squilibri delle partite correnti (Hein, 2012); alla cosiddetta *deregulation* dei mercati finanziari (Soros, 2008), che sulla base della teoria dei mercati finanziari efficienti (Krugman, 2009) e del suo trascurare l’incertezza, fenomeno diverso dal rischio (Roncaglia, 2009), hanno condotto a una regolazione insufficiente e soprattutto errata

---

<sup>2</sup> “Who is society? There is no such thing! There are individual men and women and there are families [...]”.

delle banche, del settore bancario ombra e dei mercati obbligazionari e dei derivati (Tonveronachi, 2010; Kregel, 2011).

Di fronte a tante e tali accuse, provenienti sia da economisti – anche *mainstream* – di grande fama che dall'opinione pubblica in generale, le reazioni dei sostenitori dell'approccio neoliberaista possono essere divise in alcune fasi cronologiche.

All'inizio, subito dopo il fallimento della Lehman Brothers, la crisi legata ai mutui *subprime* e ai titoli ad essi collegati ha prodotto scandalo e shock nell'opinione pubblica, principalmente per le manifestazioni più evidenti di malversazioni *dei singoli*. Meno evidenti erano i problemi sistemici, che mettevano in discussione il sistema monetario e finanziario e/o quello istituzionale e macroeconomico per come si sono sviluppati nei decenni recenti. Anche tra gli economisti, porre l'accento sul comportamento immorale o illegale dei singoli era così diffuso che vi fu chi arrivò a sostenere che la colpa della crisi finanziaria è da ricercare non tanto nel sistema finanziario quanto nella politica che da esso si è lasciata corrompere (Alesina e Giavazzi, 2009). L'obiettivo immediato della corruzione (le politiche di deregolamentazione, corresponsabili della crisi) diviene quasi un problema secondario di fronte all'obiettivo principale, di ricordare che anche in questo caso la responsabilità degli shock economici è della politica, non certo del mercato, come previsto dai modelli economici *mainstream*.

L'atteggiamento di scandalo è stato però presto superato dall'inizio della discussione sulle cause 'profonde' della crisi, dibattito che mostra di per sé una rinnovata sensibilità verso l'ipotesi che esistano cause economiche sistematiche per le fluttuazioni e le crisi economiche, e che il capitalismo non è necessariamente un sistema stabile ed efficiente. Persino il Fondo Monetario Internazionale (IMF), fino ad allora graniticamente difensore del *Washington consensus* (ed oggi apparentemente sempre più propenso a mettere in discussione le sue tesi passate), decide di sottolineare le storture più evidenti nella recente deregolamentazione dei mercati finanziari, ad esempio in un saggio significativamente intitolato "A crisis of confidence... and a lot more" (Kodres, 2008). E' questa la fase del dibattito in cui gli organi di informazione, anche di stampo più conservatore, titolano "Siamo tutti

keynesiani, ora” o “il momento-Minsky”.<sup>3</sup>

Questa fase è però durata poco, e inoltre la maggior attenzione politica è stata comprensibilmente orientata ad evitare il tracollo del sistema finanziario più che a riforme di sistema, mentre le risorse destinate al sostegno della domanda aggregata sembravano da subito insufficienti agli economisti post- e neo-keynesiani.<sup>4</sup> Dall'estate 2011, con l'aspra *querelle* sul limite al valore nominale del debito federale, il dibattito economico negli Stati Uniti ha lasciato spazio alla polemica politica, basata sulle divisioni di partito invece che su questioni di merito (come notato già da Kregel, 2011). Da allora, in polemica ad esempio con la riforma del settore sanitario voluta dal presidente Obama, in generale al fine di recuperare 'la base' con un ritorno ai valori tradizionali, il partito repubblicano si è gradualmente ma ininterrottamente spostato verso il tradizionale *slogan* dello *small Government*, versione moderna del *laissez faire*.

Nel frattempo, l'attenzione dei *media* e dei mercati finanziari si è concentrata sull'Europa. Qui, la crisi è arrivata in tempi e modi diversi nei diversi Stati membri: a volte tramite crisi bancarie che, ad esempio nel Regno Unito e Irlanda, hanno richiesto ingenti salvataggi pubblici e hanno così creato una crisi delle finanze pubbliche; in altri Paesi tramite le conseguenze reali della stretta creditizia e del *deleveraging*; in altri tramite la caduta delle esportazioni dovuta al congelamento del commercio internazionale; ecc. (D'Ippoliti, 2012). Ben presto, però, il caso greco con i relativi forti – e opportunamente ignorati – interrogativi, su come sia stato possibile aggirare sui conti pubblici sia i mercati sia le autorità dell'UE per importi così grandi e così a lungo, è diventato l'archetipo delle 'colpe' dei paesi periferici. Ha permesso di incentrare il dibattito sul deficit pubblico anziché su quello delle partite correnti e ha fornito l'argomentazione principale per continuare a sostenere che, non fosse per la frode e i cattivi comportamenti (stavolta non dei banchieri ma *in primis* della politica), il libero mercato funzionerebbe benissimo da sé,

---

<sup>3</sup> Ad esempio il *Wall Street Journal*: <http://online.wsj.com/public/article/SB118736585456901047.html>

<sup>4</sup> Come segnalato ad esempio da Paul Krugman sul suo blog: <http://krugman.blogs.nytimes.com/2011/09/05/on-the-inadequacy-of-the-stimulus/>

senza bisogno di troppe regole né supervisione.

Evidentemente, anche qui sono ben presto emerse interpretazioni più 'di sistema' della crisi, basate sull'identificazione di problemi strutturali dell'economia europea: in ambito monetario e finanziario, a partire dal problema di aver creato un'economia integrata di libero mercato e una moneta unica senza affiancarle a un potere politico parimenti integrato, nemmeno a livello monetario, visti i limiti statutari all'operatività della Banca Centrale Europea (BCE),<sup>5</sup> cf. ad esempio De Grauwe (2011); e/o in ambito reale, con l'accumularsi di insostenibili squilibri nelle partite correnti dei paesi dell'area euro, per cui sembrano non esistere (o non funzionare) meccanismi automatici di riequilibrio (Hein, 2012).

Queste due famiglie di interpretazioni, non mutuamente esclusive, implicano strategie di uscita dalla crisi basate su politiche fiscali o monetarie attive, oltre eventualmente a riforme dell'architettura istituzionale dell'UE e/o dell'area dell'euro: il contrario di quanto previsto dalla disciplina dell'austerità, imposta dal fronte neoliberalista e dalle principali istituzioni europee.

Eppure, la principale risposta a queste interpretazioni strutturali e alle relative ricette interventiste si è gradualmente spostata dal dibattito economico a un piano morale, anche ai più alti livelli politici e istituzionali. In modo semplicistico, è sul piano morale che intende porsi ad esempio l'affermazione della Cancelliera tedesca, che "nessun Paese dovrebbe vivere al di sopra dei propri mezzi" (BBC News, 2012), qualsiasi cosa tale affermazione possa significare da un punto di vista macroeconomico. Così, a partire dalla seconda metà del 2011, sempre più la principale argomentazione economica a sostegno della strategia di austerità è stata l'assenza di alternative, principalmente come

---

<sup>5</sup> Incidentalmente, sembra opportuno notare che l'argomento per cui lo Statuto della BCE impone la stabilità dei prezzi come unico obiettivo della politica monetaria non ha riscontro testuale, dal momento che l'articolo 2 dello Statuto, al secondo periodo, dispone piuttosto che "Fatto salvo l'obiettivo della stabilità dei prezzi, esso [il Sistema Europeo delle Banche Centrali] sostiene le politiche economiche generali della Comunità al fine di contribuire alla realizzazione degli obiettivi della Comunità definiti nell'articolo 2 del Trattato" (riferendosi con quest'ultimo termine al Trattato che istituisce la Comunità europea, così come modificato dal Trattato di Amsterdam, dal trattato di Nizza, dalla Decisione del Consiglio 2003/223/CE e dagli adattamenti dei trattati sui quali si fonda l'Unione Europea).

conseguenza della libertà di movimento dei capitali anche a brevissimo termine e della necessità di (ri)finanziare i deficit pubblici.

Tale posizione, che sostanzialmente legittima il ruolo dei mercati di capitali come arbitri delle politiche (spesso perfino della composizione) dei Governi, non ha mai goduto di una forte presa sull'opinione pubblica europea, soprattutto dopo l'inizio della crisi. Anche per questa ragione nel dibattito politico, soprattutto con l'approssimarsi di tornate elettorali in diversi Paesi membri del Centro o Nord Europa o in loro regioni, hanno preso piede diversi stereotipi sul carattere presunto delle popolazioni 'mediterranee', che si sono forse sommate a un'istintiva ostilità verso il debito ("Neither a borrower nor a lender be [...]") e al pregiudizio che il rischio di credito sia, anche a livello macroeconomico, sempre e comunque una conseguenza delle azioni e (ir)responsabilità del debitore.

Lo sfortunato matrimonio tra la posizione moralistica del 'tenere i conti in ordine' e gli stereotipi che hanno a volte rasantato il razzismo ha aumentato il rischio di spinte centrifughe nell'UE e polarizzato l'opinione pubblica, anche in Germania, allontanando l'elettorato moderato dalla percezione degli 'eccessi' dell'austerità in nome dell'egoismo nazionale (Guerot, 2012). Per questo, oggi il fronte neoliberalista sembra avere abbandonato l'unica vera argomentazione economica (pur criticabile) a sostegno dell'austerità, ovvero il rischio morale (*moral hazard*) da parte degli Stati membri. Piuttosto, hanno nuovamente spostato il piano del dibattito.

A un livello 'alto', l'opposizione a interventi pubblici nell'economia, ad esempio da parte della BCE, è oggi giustificata su basi alquanto discutibili, come la necessità di preservare la "stabilità" dell'euro (termine ambiguo, con cui di sicuro non si intende la stabilità del tasso di cambio) o di evitare delle improvvise impennate dell'inflazione (Weidmann, 2012).<sup>6</sup> Queste argomentazioni però, a prescindere dalla loro

---

<sup>6</sup> Specularmente, anche la posizione ufficiale della BCE, presa in favore di tale maggiore intervento nella forma delle *Outright Monetary Transactions*, ha fatto ricorso ad argomentazioni apparentemente non fondamentali (e forse poco plausibili), come la necessità di preservare l'unicità tra i diversi Paesi membri del meccanismo di trasmissione della politica monetaria.

fondatezza, sono forse troppo tecniche per essere utilizzate nel dibattito politico.

Così, a livello 'basso', nel corso del 2012 a prevalere sono sempre più argomentazioni di carattere giuridico. Ad esempio, la tesi che l'origine della crisi europea fosse da ricercare nella "violazione delle norme" (Kösters, 2009) da parte dei paesi in deficit (pubblico, non della bilancia dei pagamenti) ha man mano preso piede, fino a trovare implicita conferma nel *Fiscal Compact* e nella richiesta ai Paesi membri di inserire nelle loro Costituzioni l'obbligo di rispettare il pareggio di bilancio strutturale. È questo un primo modo per aggirare, anche per il futuro, ogni possibile dibattito sulle opzioni di politica fiscale e sulle convenienze relative, sostituendo il diritto alla politica. Sono seguite le diverse azioni legali, soprattutto di fronte alla Corte costituzionale tedesca, contro l'istituzione dello European Financial Stability Fund e dello European Stability Mechanism, con l'argomentazione che tali istituzioni – del tutto indipendentemente dall'opportunità della loro costituzione o dall'efficacia delle loro operazioni – sono contrarie alla Costituzione tedesca in quanto sottrarrebbero al controllo del Parlamento parte della responsabilità di bilancio. Ancora, l'istituzione degli stessi fondi è stata impugnata dall'Irlanda di fronte alla Corte di Giustizia Europea, per la presunta violazione della clausola che vieta il salvataggio degli Stati membri da parte della BCE o di altri Stati membri (sebbene molti osservatori ritengano che la ragione del ricorso sia piuttosto la differenza di trattamento subita dall'Irlanda rispetto al Portogallo e soprattutto alla Grecia). Infine, si è avuto il dibattito sulle operazioni di mercato aperto della BCE a sostegno dei titoli di Stato dei paesi europei, prima brevemente realizzate nell'agosto 2011, poi solo annunciate (nella forma delle OTM) a settembre 2012: due episodi in cui ancora una volta gran parte del dibattito non ha riguardato l'opportunità sostanziale di tali misure, quanto piuttosto la loro legittimità formale.

C'è da attendersi che ulteriori argomentazioni di carattere meramente formale o procedurale saranno avanzate in futuro. Evidentemente, il punto che si vuol sostenere qui non è che l'emergenza giustificerebbe qualsiasi violazione delle norme, tutt'altro, quanto piuttosto rimarcare la graduale scomparsa delle argomentazioni di merito

contro un approccio 'keynesiano' anche in Europa.

Secondo Farrell e Quiggin (2012), non saremmo per la verità di fronte a un diffuso cambiamento di opinione da parte degli economisti, che avrebbero improvvisamente riabilitato le posizioni keynesiane a lungo condannate, quanto piuttosto a un cambiamento nel gruppo di economisti che riescono ad avere un impatto nel dibattito pubblico: per diverse ragioni a seguito della crisi gli economisti neo-keynesiani (per la verità negli USA più che nell'UE) hanno accresciuto la loro visibilità e il loro impatto, mentre le posizioni *mainstream* di tipo più conservatore ne sono state, almeno per un periodo, quasi espulse. È verosimile che la maggioranza degli economisti sia rimasta sostanzialmente fedele al paradigma cosiddetto *mainstream* che, seppure non necessariamente approvando alcune strategie politiche come l'idea dei "consolidamenti fiscali espansivi", si rifanno pur sempre a una visione pre-analitica per cui l'economia di mercato funziona sostanzialmente bene da sé, senza bisogno di particolari interventi da parte del settore pubblico.

Per ora, sembrerebbe però che tali teorie non riescano a riconquistare lo spazio di cui godevano nel dibattito politico fino allo scoppio della crisi, quantomeno nei paesi europei Centrali e Nordici, avendo da noi mantenuto una voce sostanziale, in parte perché gli esponenti conservatori di questi Paesi preferiscono spostare il piano del dibattito fuori dall'alveo dell'economia. Per questo, in un momento di potenziale ricettività dell'opinione pubblica (sebbene come si è detto inferiore in Italia) sembra opportuno ribadire le inconsistenze e contraddizioni dell'approccio *mainstream*.

A questo scopo, pur continuando ad interessarsi primariamente agli sviluppi più recenti della realtà e dell'analisi economica, la nostra Rivista offre in questo numero – e continuerà ad offrire nei prossimi – alcuni spunti di riflessione e dibattito, sempre nel rispetto della pluralità dei punti di vista, sulle fondamenta stesse dell'economia. Su questo tema, pubblichiamo la riflessione di Aldo Montesano (2012) sulla definizione di "economia politica" e sulla sua evoluzione storica, versione riveduta ed estesa di una *lectio brevis* svolta all'Accademia Nazionale dei Lincei il 9 marzo 2012. Ad essa seguono due commenti piuttosto critici, di Roberto Cellini (2012) e di Alessandro Roncaglia (2012).



A seguire, nel suo contributo Roberto Ciccone (2012) ripercorre i principali contributi alla ricerca economica e al suo insegnamento di Pierangelo Garegnani, venuto a mancare il 15 ottobre 2011. Con la sua attività per la rifondazione dell'approccio classico all'economia, i diversi contributi di Garegnani ricordati da Ciccone si inseriscono certamente nel percorso di ridiscussione delle fondamenta dell'economia cui si è fatto riferimento, così come il libro di testo *Anti-Blanchard* recensito in questo numero da Sergio Cesaratto (2012).

Proprio nel momento in cui sembra profilarsi uno spostamento del dibattito di politica economica, dall'analisi economica alla politica, alla morale, e alla legge (che è pur sempre modificabile), sembra opportuno ribadire l'importanza della critica alle teorie e ai paradigmi economici che hanno dominato nella fase in cui si ponevano le basi della crisi economica che stiamo vivendo.

## BIBLIOGRAFIA

- ALESINA A. e GIAVAZZI F. (2008), *La crisi: può la politica salvare il mondo?*, Il Saggiatore, Milano.
- BBC NEWS (2012), "Merkel: Eurozone Must Avoid Greek Exit", intervista del 26 marzo 2012, disponibile online alla URL <http://www.bbc.co.uk/news/world-europe-17497656>.
- CELLINI R. (2012), "Su che cos'è l'economia politica", *Moneta e Credito*, vol. 65 n. 259, pp. 213-228.
- CESARATTO (2012), "Note bibliografiche", *Moneta e Credito*, vol. 65 n. 259, pp. 269-272.
- CICCONI R. (2012), "Pierangelo Garegnani: rifondare la teoria economica", *Moneta e Credito*, vol. 65 n. 259, pp. 243-267.
- D'IPPOLITI C. (2012), *Crisi: (come) ne usciamo?*, L'asino d'oro, Roma.
- D'IPPOLITI C. e RONCAGLIA A. (2011), "L'Italia: una crisi nella crisi", *Moneta e Credito*, vol. 64 n. 255, pp. 189-227.
- DE GRAUWE, P. (2011), "The Governance of a Fragile Eurozone", *CEPS Working Documents, Economic Policy*, n. 346, maggio.
- FARRELL H. e QUIGGIN J. (2012), "Consensus, Dissensus and Economic Ideas: The Rise and Fall of Keynesianism During the Economic Crisis", *mimeo*, 9 marzo 2012.
- GUEROT E. (2012), "The Euro Debate in Germany: Towards Political Union?", *Social Europe Journal*, 6 settembre 2012. Disponibile online alla URL <http://www.social-europe.eu/2012/09/the-euro-debate-in-germany-towards-political-union/>.
- HEIN E. (2012), "Finance-Dominated Capitalism, Re-Distribution, Household Debt and Financial Fragility in a Kaleckian Distribution and Growth Model", *PSL Quarterly Review*, vol. 65 n. 260, pp. 12-51.

- KEAY D. (1987), "Interview for 'Woman's Own'", *Thatcher Archive*, COI transcript, 23 settembre. Disponibile online alla URL <http://www.margareththatcher.org/document/106689>.
- KODRES L. (2008), "A Crisis of Confidence... and a Lot More", *Finance & Development*, vol. 45 n. 2, Fondo Monetario Internazionale, Washington (DC). Disponibile online alla URL <http://www.imf.org/external/pubs/ft/fandd/2008/06/kodres.htm>
- KÖSTERS W. (2009), "Common Euro Bonds – No Appropriate Instrument", *Intereconomics – Review of European Economic Policy*, maggio/giugno, pp. 135-138.
- KREGEL J. (2011), "Uscire dalla crisi finanziaria statunitense: la politica domina l'economia nella Nuova Economia Politica", *Moneta e Credito*, vol. 64 n. 253, pp. 15-30.
- KRUGMAN P. (2009), *Il ritorno dell'economia della depressione e la crisi del 2008*, Garzanti, Milano.
- MONTESANO A. (2012), "Origine e struttura dell'economia politica", *Moneta e Credito*, vol. 65 n. 259, pp. 193-212.
- RONCAGLIA A. (2009), "Keynes and Probability: An Assessment", *European Journal of the History of Economic Thought*, vol. 16 n. 3, pp. 489-510.
- A. (2012), "Economia politica: impostazioni a confronto", *Moneta e Credito*, vol. 65 n. 259, pp. 229-241.
- SOROS G. (2008), *Cattiva finanza*, Fazi Editore, Roma.
- STIGLITZ J. (2010), *Freefall: America, Free Markets, and the Sinking of the World Economy*, W.W. Norton, New York.
- SYLOS LABINI P. (2009), "Le prospettive dell'economia mondiale", *Moneta e Credito*, vol. 62 n. 245-248, pp. 61-89.
- THOMSON R., KARNITSCHNIG M. e BLACKSTONE B. (2012), "Interview with Mario Draghi, President of the ECB", *The Wall Street Journal*, 24 febbraio.
- TONVERONACHI M. (2010), "Empowering Supervisors with More Principles and Discretion to Implement Them Will Not Reduce the Dangers of the Prudential Approach to Financial Regulation", *PSL Quarterly Review*, vol. 63 n. 255, pp. 363-378.
- WEIDMANN J. (2012), "Too Close to State Financing Via the Money Press", *Der Spiegel*, International online edition, 29 agosto 2012. Disponibile online alla URL <http://www.spiegel.de/international/europe/spiegel-interview-with-bundesbank-president-jens-weidmann-a-852285.html>.